



CAMERA DEI DEPUTATI *Aula dei Gruppi Parlamentari*

Presentazione del Rapporto CIDA-Censis “Il valore del ceto medio per l’economia e la società”

Relazione del Presidente CIDA Stefano Cuzzilla

Roma, 20 maggio 2024

CIDA è la Confederazione sindacale che rappresenta unitariamente a livello istituzionale dirigenti, quadri e alte professionalità del pubblico e del privato.
Le Federazioni aderenti a CIDA sono:

Federmanager (industria) | **Manageritalia** (commercio e terziario) | **FP-CIDA** (funzione pubblica) | **CIMO-FESMED** (medici SSN)
Sindirettivo Banca Centrale (dirigenza Banca d'Italia) | **FIDIA** (assicurazioni) | **Federazione Terzo Settore** (Sanità non profit)
FENDA (agricoltura e ambiente) | **SAUR** (Università e ricerca) | **Sindirettivo Consob** (dirigenza Consob)



Federazione
Terzo Settore Sanità
non profit

FeNDA

SAUR

Sindirettivo Consob



Via Barberini, 36 - 00187 Roma



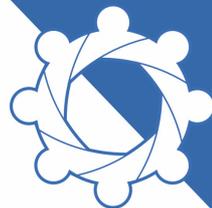
(+39) 06 97605111



segreteria@cida.it



www.cida.it



Grazie ai nostri ospiti, a voi presenti, a chi sta seguendo l'evento in streaming sul sito della Camera dei Deputati. Un sentito ringraziamento al vicepremier **Antonio Tajani**, ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale che ci onora della sua presenza a questo convegno e a tutti gli autorevoli rappresentanti parlamentari che intervengono.

Un grazie in particolare va a tutta la comunità di CIDA e ai Presidenti delle 10 Federazioni aderenti: quello che presenteremo oggi è il frutto dell'impegno condiviso di tutte le espressioni del management, pubblico e privato, **affinché il nostro Paese resti, oggi e in futuro, il grande Paese che è stato.**

A lungo, infatti, abbiamo conquistato un ruolo protagonista nel mondo e in Europa, ci siamo distinti per la competenza delle nostre persone, per la capacità di innovare, per la agilità e la produttività delle nostre imprese, per la costruzione di un sistema di protezione sociale forte, universalistico, con sanità e istruzione presi a modello da tutti.

Il Paese produttivo e capace di competere, che crea benessere e ricchezza.

Questa è l'immagine che desidero abbiate ben presente nella vostra testa: lo ripeto, l'Italia produttiva, capace di competere, l'Italia in cui le famiglie stanno bene, in cui la ricchezza è diffusa, e – aggiungo – quella che crede in un futuro di opportunità.

È di questa Italia che discuteremo oggi schierandoci in modo chiaro a difesa del ceto medio.

Il ceto medio è il pilastro della nostra società, è la molla che spinge in avanti l'economia.

Il ceto medio è la stragrande maggioranza degli italiani, né ricchi né indigenti, che lavora, contribuisce alla sostenibilità del sistema anche quando arriva alla pensione, quella che paga le tasse, si impegna per il territorio e la comunità, che crea nuove imprese e nuove opportunità di crescita, che investe nei figli e per le prossime generazioni, che si riconosce nei valori del merito, del talento, della solidarietà.

Il ceto medio è il quotidiano sentire di una fetta importante della popolazione: medici, insegnanti, manager, imprenditori, professionisti, amministratori pubblici, impiegati e pensionati.

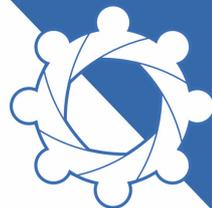
Noi intendiamo occuparci di questa fetta importante della popolazione e lo facciamo per un motivo semplice ma allo stesso tempo allarmante: questa fetta si sta assottigliando, si sta impoverendo, sta perdendo speranza.

E se perdiamo il ceto medio italiano, perdiamo il pilastro sociale e perdiamo la molla economica. Con conseguenze dannose per tutti.

È con senso di responsabilità che noi come Cida intendiamo portare avanti un programma di difesa del ceto medio su larga scala.

L'appuntamento di oggi segue infatti numerose iniziative, la più recente ha riguardato la petizione "Salviamo il ceto medio", che ha raccolto in pochi mesi oltre 50mila firme. Su questo tema torniamo a ogni appuntamento istituzionale utile, come avvenuto qualche settimana fa a Palazzo Chigi quando ho portato all'attenzione della Presidente del Consiglio Giorgia Meloni l'importanza di non trascurare questo malessere diffuso del ceto produttivo.

Ritengo importante incaricare il decisore pubblico di quello che è evidente a molti, ma ignorato nei fatti. Da qui la scelta di discuterne nell'Auletta dei Gruppi parlamentari affinché la buona politica possa riconoscere **in noi** non certo una controparte, bensì **un interlocutore responsabile e serio**, che agisce per un interesse generale.



Chiarisco: questo “declassamento” del ceto medio, come lo definisce il Censis nell’ampio lavoro di ricerca che gli abbiamo affidato e che sarà presentato tra poco, non è una novità e quindi non è una scoperta.

Eppure, avere contezza di un fenomeno in corso non significa prenderlo in carico.

Sono anni, decenni, che assistiamo all’erosione di questa categoria, tutti i governi che si sono succeduti hanno attinto risorse dal ceto medio per finanziare in molti casi misure rivolte alla sola assistenza, in altri per ripianare i conti quando i conti non tornavano più, spesso per sostenere il welfare pubblico sempre più in difficoltà.

E questo è avvenuto e avviene in un contesto di crescita economica stagnante, nonostante le retribuzioni siano al palo da almeno trent’anni, nonostante l’inflazione recente abbia volatilizzato il potere d’acquisto. Si dirà che il fenomeno non è solo italiano, che fattori globali più trasversali hanno minato gli equilibri delle società industrializzate, che anche altrove le classi intermedie sono state roscchiate e indebolite.

Qui da noi, tuttavia, la distanza tra cima e base della piramide sociale è molto significativa. Le disuguaglianze iniziano ad acuirsi non solo verticalmente, ma anche in senso orizzontale, tra persone prima appartenenti alla stessa classe socioeconomica, perché è più facile scivolare verso il basso, perché il costo della vita intacca direttamente alcune categorie, perché a volta basta l’esposizione a un evento avverso per perdere in un solo momento ciò che si aveva faticosamente conquistato.

Il fatto che siano aumentate le persone in povertà assoluta è un corollario di questa situazione di fragilità latente: solo pochi giorni fa, l’Istat nel suo rapporto annuale ci ha confermato che **il reddito da lavoro non è più sufficiente a proteggere individui e famiglie dal disagio economico.**

Nei 10 anni, l’incidenza di povertà individuale tra chi lavora ha avuto un incremento di 2,7 punti percentuali, passando dal 4,9% nel 2014 al 7,6% del 2023.

Questo dipende anche dal fatto che gli stipendi italiani sono bassi, troppo bassi e da troppo tempo.

La conseguenza è diretta sui nuclei familiari: in un ventennio, dal 2001 al 2021, il reddito pro capite delle famiglie italiane è sceso di 7,7 punti, mentre la media europea saliva di quasi dieci, con le famiglie tedesche a +7,3% e quelle francesi a +9,9%.

Più o meno nello stesso intervallo di tempo la variazione reale del nostro Pil è stata del 5,3% contro la media europea dell’oltre il 30.

Questi numeri sarebbero sufficienti, da soli, a spiegare il fenomeno delle culle vuote, quello della fuga dei cervelli all’estero, quello della mobilità sanitaria, quello della scarsa attrazione di capitali esteri in Italia e via dicendo.

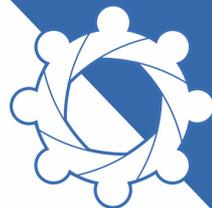
Quello che stiamo fotografando è **un passaggio epocale di modello socioeconomico.**

Stiamo passando dall’equazione **“più alto benessere economico – più alti consumi – aspettative crescenti”** a una formula regressiva basata sulla triade **“meno benessere economico – consumi ridotti – aspettative pessimistiche”**.

Sono sicuro che anche a voi colpirà questo dato sull’assenza di aspettative positive che emerge dal rapporto. Più del 76% degli italiani ritiene che le generazioni future staranno peggio di quelle attuali mentre 6 su 10 affermano che il proprio tenore di vita sta calando.

Insomma, a me pare che domini la paura di cadere nel burrone piuttosto che la speranza di salire in cima. Ma poiché di mestiere non faccio il sociologo, da manager preferisco offrire qualche soluzione concreta su ciò che è possibile e doveroso fare per invertire questa tendenza.

E in primo luogo non posso che partire dall’invocare **un sacrosanto atto di riconoscimento verso il valore del ceto medio.**



Ristabilire, come tra l'altro fa l'82% degli italiani, forme adeguate di supporto a chi crea impresa, lavoro, opportunità.

Si tratta di una sfida strutturale che richiede strategie di risposta ponderate e orientate al lungo termine, basate sul convincimento che formazione e competenze siano la nostra risorsa primaria.

Questa sfida chiama in causa le politiche fiscali e di bilancio. La stessa funzione del fisco andrebbe capovolta: **invece che ostacolo, la leva fiscale dovrebbe incentivare chi investe, chi crea lavoro, chi eroga servizi, chi ha talento e si impegna.**

Questo è il primo passo che chiediamo di fare. Proprio ora che la riforma fiscale sta procedendo, che si stanno definendo le normative di attuazione, è importante non perdere di vista l'obiettivo di semplificare e non penalizzare i redditi medi: **chi guadagna dai 50 mila euro in su non è "un super ricco", anche se viene tassato come se lo fosse.** Viene tassato al pari di quanto altri Paesi stabiliscono per chi dichiara redditi superiori ai 200mila euro.

E continua a pagare per la pleora di evasori che - scusate lo sfogo - rappresentano la vera piaga del nostro sistema. Oltre 90, 100 miliardi all'anno di evasione fiscale e contributiva che gridano vendetta. E che nessun "fisco amico" dovrebbe mai legittimare.

Se credete con me che onestà e lavoro debbano essere ricompensati, sarete anche d'accordo con la seconda proposta che oggi voglio mettere sul tavolo. **È urgente una revisione del sistema IRPEF che vada nella direzione della riduzione della pressione fiscale per le fasce di reddito medio-alte, passando gradualmente da tre a due aliquote.**

Se questa è l'intenzione anche del Governo, voglio sottolineare una cosa: il reddito non determina solo le imposte da pagare ma anche la possibilità di accedere a detrazioni, deduzioni e altri servizi.

Deduzioni e detrazioni oltre una certa soglia di reddito (a partire dai 50mila euro in su) si azzerano. Quindi il saldo fiscale del ceto medio non è dato solo dall'ammontare dell'Irpef, ma anche da tutti i benefici potenziali che vanno persi.

La verità è che il ceto medio quindi "ci rimette" due volte: prima perché sostiene le maggiori imposte e poi perché ha minori o mancati sconti e trasferimenti monetari che si traducono in maggiori esborsi (pensiamo alle spese sanitarie, bonus asili, università, bollette, ecc.).

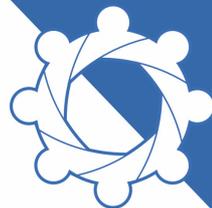
Se vogliamo davvero costruire un'aspettativa positiva sul futuro, sarebbe equo, ad esempio, che le forme di decontribuzione e di defiscalizzazione collegate a premi di produzione o ad altre forme di riconoscimento vengano applicate alla generalità dei lavoratori, compresi quindi anche noi dirigenti.

Se si vuole riconoscere, com'è giusto, ai lavoratori una parte del merito nel conseguimento della performance, non si dovrebbe porre dunque alcun tetto retributivo all'applicazione degli incentivi fiscali e/o contributivi.

Quello che suggerisco, lo avrete compreso, è un impianto fiscale che non mortifichi chi lavora né chi è oggi in pensione. In una società che invecchia, dobbiamo seriamente incaricarci di non far scivolare in povertà i più anziani, che sono più esposti a rischi di salute e di isolamento, facendo di tutto per incentivare lo sviluppo di una silver economy in cui i pensionati possono essere attori economici positivi.

Teniamo a mente anche questo quando arriveremo alla prossima Legge di Bilancio, affinché gli assegni pensionistici non siano penalizzati dalla mancata indicizzazione come accade a ogni giro di boa.

Infine, proprio pensando alle prossime generazioni e ai pensionati di domani, voglio concludere questo mio intervento attirando la vostra attenzione sulla questione più importante: la sostenibilità del nostro welfare sanitario e previdenziale.



Dobbiamo procedere a una ragionata integrazione tra pubblico e privato se vogliamo mantenere alto il livello delle prestazioni e consentirvi l'accesso nel momento del bisogno.

I fondi di previdenza complementare così come quelli di sanità integrativa nascono dall'idea che il welfare aziendale e contrattuale possa promuovere **il diritto alla pensione e il diritto alla salute** sostenendo lo sforzo pubblico con capitale privato. Eppure, da quando ne ho memoria, questa idea non è mai stata abbracciata convintamente: i limiti di deducibilità fiscale di chi versa nel "secondo pilastro" sono fermi agli anni Duemila.

La nostra proposta è dunque di alzare quei limiti di deducibilità e diminuire l'aliquota di tassazione sui rendimenti di accumulo previdenziale riportandola a una soglia ragionevole (magari all'11% iniziale), proprio per indurre un numero maggiore di giovani a investire in forme pensionistiche complementari.

Quanto alla sanità, consentitemi di dire che non è possibile che l'alta qualità del nostro sistema sia affidata esclusivamente al sacrificio e alla capacità del nostro personale medico e ospedaliero. Gli applausi scroscianti che fioccano durante il periodo più acuto della pandemia covid-19 nella nuova quotidianità sono stralciati via da stipendi bassi, carenza di personale, fondi insufficienti.

Una connessione tra sistema pubblico e fondi sanitari integrativi può operare un rafforzamento dell'intero sistema, aiutando a verificare l'appropriatezza della prestazione, il controllo sulla spesa e, non da ultimo, la sua effettiva emersione.

Insomma – e concludo - i costi umani e finanziari del sistema di welfare non possono ricadere esclusivamente sul ceto medio, che è sempre visto come un tax player e mai come beneficiario di trasferimenti sociali.

Se non ci vogliamo convincere di questo per una ragione di equità, valga almeno la ragione opportunistica: il ceto medio rappresenta l'infrastruttura umana che anima e sostiene questo Paese e senza un'infrastruttura solida non si cresce e non si sta. Si arretra soltanto.